

Catena di incidenti, scienziati senza stipendio

# Polveriera Russia Nucleare a rischio

Uno scoppio oggi, un altro domani. La Russia degli incidenti e delle esplosioni: una catena infinita. Dopo i «fuochi d'artificio», qualcosa come 1.600 tonnellate, del deposito a 100 km da Vladivostok, un incidente in un laboratorio segreto a Celyabinsk, negli Urali. Due tecnici feriti dallo scoppio di 10 grammi di miscela chimica. Escluso il pericolo di contatto con strutture nucleari. Scienziati non pagati da mesi in «stato di nervosismo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia che scoppia, la Russia che fa paura. Da Vladivostok alle segrete città degli Urali, alle centrali nucleari «tipo Chernobyl» che tengono in ansia ad ogni piccolo incidente. Un'immensa, anzi incommensurabile polveriera. Hanno tremato i vetri di tutta Vladivostok, sabato scorso, quando hanno preso ad esplodere 1.600 tonnellate di munizioni del deposito centrale della flotta del Pacifico situato a cento chilometri di distanza. Un tufo al cuore, ieri, quando si è saputo che a Celyabinsk-70, località supersegreta di insediamenti nucleari, c'è stata un'esplosione in un laboratorio durante un esperimento di minor portata. S'è temuto che l'incidente avesse causato danni alle strutture per la formazione del propellente nucleare dei missili presenti in grande quantità nella zona. Ma i dirigenti di Celyabinsk-70 hanno escluso, in maniera categorica, che lo scoppio potesse, in qualche maniera, interessare il settore nucleare.



## Stop della Francia al patto Ue-Russia

La Francia ha chiesto ieri a Bruxelles agli altri paesi dell'Unione europea di rinviare al mese prossimo il «via libera» all'accordo di partenariato con la Russia. Lo ha affermato il ministro degli Esteri francese Alain Juppé (nella foto) precisando che si recherà a Mosca giovedì prossimo per rimuovere gli ultimi ostacoli che impediscono a Parigi di firmare l'accordo. L'intesa verrà quindi raggiunta con ogni probabilità nell'incontro dei ministri degli Esteri del Dodici il 13 giugno a Lussemburgo per poi invitare al Vertice europeo di Corfù il presidente Boris Eltsin per firmare l'accordo. I problemi che impediscono alla Francia di accettare il compromesso raggiunto dal negoziatore dell'Unione Europea Leon Brittan, commissario europeo per le relazioni economiche esterne, riguardano il commercio di combustibile nucleare e le garanzie che Mosca si impegna a fornire agli istituti di credito europei che opereranno in Russia. La Francia è il maggiore produttore europeo di combustibile nucleare che produce per le proprie centrali che forniscono oltre la metà del fabbisogno energetico nazionale. La Russia, se il commercio del suo combustibile venisse liberalizzato con l'accordo, potrebbe esportare nei Dodici grosse quantità a prezzi concorrenziali.

dei laboratori e centri di ricerca collegati al nucleare: «Non si può parlare - ha detto - di uno stato psicologico stabile di quanti sono impegnati a creare l'arma nucleare moderna». Una denuncia allarmante, anche se non si tratta della prima dopo il pericolosissimo processo di disgregazione che ha investito il settore atomico. Nikitin ha rivelato che già l'anno scorso la direzione della città-laboratorio aveva informato il governo sulla situazione «estremamente tesa» tra tutti i ricercatori. Ed ha disegnato un panorama eloquente del clima di sfascio e di abbandono che si respira nei centri strategici della Russia.

Si è scoperto, così, che Celyabinsk-70 ha un credito nei confronti del governo pari a tre miliardi di rubli (più o meno, tre miliardi di lire), che il debito complessivo dello Stato verso i centri di ricerca ammonta a trenta miliardi, che gli stipendi degli scienziati, già ben misera roba, vengono pagati con ritardi anche di due mesi e non nella misura piena. «I ricercatori non possono operare in uno stato di nervosismo», ha affermato Nikitin. Il quale ha aggiunto particolari anche incredibili quando ha riferito che le mense degli istituti delle città segrete vengono sistematicamente disertate per via dei prezzi ormai inavvicinabili: «Si è ridotto - ha aggiunto Nikitin - il livello di nutrizione a Celyabinsk-70». Una situazione al limite, sottolineata l'anno scorso da un clamoroso comizio di protesta che radunò tutti gli specialisti ma che non produsse alcun effetto, eccetto una promessa del presidente Eltsin. Gli studiosi hanno anche lamentato l'impossibilità a sviluppare i programmi di riconversione, come la produzione di fibre ottiche per le telecomunicazioni, l'elaborazione di attrezzature mediche e tecnologia per il settore economico in genere.

Dopo lo scoppio, il direttore di Celyabinsk-70 ha ordinato la sospensione di tutti gli esperimenti di laboratorio. Un po' per ragioni di sicurezza, un po' per ribadire la protesta per il mancato arrivo del sostegno finanziario. E non è escluso che, come avvenne l'anno scorso, scatti una nuova protesta degli scienziati. Nel 1993, del resto, ci fu una «sollevazione» a Krasnojarsk-26, nella Siberia centrale, i cui tecnici denunciarono la possibilità di una «continua catastrofe», una terribile «Chernobyl siberiana»; ci fu un incidente a Tomsk-7 dove esplose un contenitore con otto tonnellate di uranio provocando la contaminazione di 250 chilometri quadrati. Tutte città segrete, tutte incognite per la sicurezza.



Chill tutsi guardano fuori del recinto del seminario che li ospita

Corinne Dulka/Reuter-Ansa

# «Li ho uccisi, erano orfani» Testimonianza choc sull'orrore Rwanda

KIGALI. Juliana Mukankwaya, trentacinque anni, madre di sei figli, appartiene alle milizie hutu, gli Interahamwe, che uccidono e massacrano a fianco dei militari del regime. The Times ha raccolto il suo agghiacciante racconto: «Li conoscevo da sempre, erano i miei vicini. La settimana scorsa siamo andati nei loro villaggi e abbiamo ucciso i bambini a colpi di bastone. No so quanti ne abbiamo uccisi, tanti certamente. Non hanno pianto perché ci conoscevano. Hanno solo sgranato gli occhi. I loro genitori erano stati uccisi, i loro padri massacrati, le loro madri violentate. Uccidendoli li abbiamo aiutati, erano orfani e non avrebbero avuto vita facile». È una storia tra le tante dal Rwanda rappresenta un grave problema ambientale. Per come quella di Alfred Kirukura, 29 anni, del villaggio di Muhazi, trenta miglia a nord di Kigali. Racconta: «Ho preso un machete e ho ammazzato tre miei compagni d'infanzia, uno tutsi e gli altri hutu. Mentre li uccidevo loro gridavano: «Siamo amici, eravamo in classe assieme...». Mentre l'Onu prende ancora tempo, rinvia, si perde in un inutile braccio di ferro, nel paese africano sta avvenendo uno spaventoso massacro. Chi può fuggire, interminabili carovane di profughi s'incamminano lungo le strade per

Juliana Mukankwaya, 35 anni, sei figli, ha raccontato: «Conoscevo quei bambini tutsi dalla nascita, erano nostri vicini. Li abbiamo uccisi a bastonate. I loro genitori erano stati uccisi, abbiamo fatto un favore a quegli orfani».

NOSTRO SERVIZIO

Il Burundi e la Tanzania. Ed il ministro dell'Interno tanziano Augustin Mrema deve essere, a modo suo, un «ecologista». Ieri ha dichiarato che il massiccio esodo di centinaia di migliaia di sfollati dal Rwanda rappresenta un grave problema ambientale. Per quanto ispirato da una logica non proprio umanitaria (la zona è meta di safari ed emozionanti avventure per i turisti occidentali) il ragionamento del ministro ha un fondamento reale. La Tanzania infatti ha dovuto disboscare ventimila ettari di foresta per far posto alla grande massa di rifugiati. Il campo di Benaco, al confine tra la Tanzania e il Rwanda, secondo le organizzazioni umanitarie è infatti «il più grande del mondo». Ogni giorno vi arrivano più di mille ruandesi che vengono sistemati in tende, capanne e rifugi di plastica e cartone. Su una superficie di 20 chilometri quadrati poco oltre il confine fra i due paesi vivono attualmente più duecentocinquanta mila persone. 200.000 delle quali hanno passato la frontiera in sole 24 ore in uno degli esodi più massicci e rapidi della storia dell'umanità. In queste condizioni gli operatori umanitari cercano per quanto è possibile di tenere lontane la violenza e le malattie. «La nostra è una corsa continua contro il tempo. Stiamo costruendo ospedali e allestendo sistemi di depurazione dell'acqua, ma i rischi di epidemie aumentano di ora in ora», ha spiegato Andres Ramirez, rappresentante dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Per ora, le organizzazioni umanitarie sembrano aver vinto la sfida. Parte dei profughi possono utilizzare acqua trattata con cloro, sono state scavate decine di latrine, sono stati aperti dei presidi sanitari e sabato un ospedale da campo gestito da tedeschi ha effettuato i primi interventi chirurgici, si procede a vaccinazioni contro il morbillo e il vaiolo, si distribuisce cibo nella misura di un chilo e 100 grammi di grano e soia a persona ogni tre giorni. Ma la situazione è precaria. Di latrine se ne servirebbero almeno diecimila, i medici temono epidemie di colera e polmonite, i bambini soffrono quasi tutti di una tosse secca che non promette niente di buono. «Il tempo non è decisamente dalla nostra parte. L'unica cosa che possiamo fare per tenere lontana la catastrofe è lavorare sodo e sperare», ha commentato Lasse Norgaard, portavoce della Croce Rossa. Gli operatori umanitari sperano di riuscire a trasferire più della metà dei profughi, in maggioranza appartenenti all'etnia hutu, in altri due campi. Nel frattempo la popolazione di Benaco aumenta e il cimentero sulla collina sovrastante si allarga. Nel campo muoiono una media di due persone al giorno, un tasso di mortalità che i funzionari dell'Onu considerano al di sotto del livello di crisi.

A sorpresa l'autore di «Versi satanici» ritira un premio

# Rushdie compare a Vienna «Fermate il terrore iraniano»

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Si è materializzato dal nulla, ospite gradito ma inatteso: l'ospite in questione è Salman Rushdie, lo scrittore più scortato al mondo dopo essere stato condannato a morte dal regime islamico iraniano per il libro «blasfemo» Versi satanici. Il romanziere anglo-indiano ha fatto una puntata a sorpresa a Vienna, naturalmente in incognito, per ricevere dalle mani del ministro della Cultura Rudolf Scholten il premio 1992 di Letteratura europea che non gli era stato consegnato prima nel timore di ritorsioni degli estremisti islamici. La comparsa di Rushdie nel corso della cerimonia al ministero della Cultura, ufficialmente organizzata per consegnare un premio al professor Wendelin Schmidt Dangler, ha suscitato grande sorpresa

fra i presenti. Schmidt Dangler, superato il primo stupore, ha pronunciato parole di elogio per Rushdie che a sua volta si è detto «commosso per la esperienza quasi dimenticata di entrare in un edificio con molte persone e sentire parlare della mia opera». Il ritardo nella consegna del premio era stato criticato da alcuni scrittori e dai deputati verdi austriaci che avevano accusato Scholten di mancanza di coraggio di fronte al «vergognoso ricatto dei nemici della libertà di pensiero». Il ministro della Cultura ha cercato in ogni modo di evitare incidenti diplomatici con Teheran: da qui la sottolineatura del fatto che la consegna del premio non andava intesa come un atto di sfida alle autorità iraniane bensì come un riconoscimento puramente letterario. Rushdie non ha potuto

fare a meno di tornare sulla sua condizione di «clandestino forzato»; una condizione, ha affermato, che ogni giorno che passa diviene sempre più insostenibile. Facendo riferimento alle rigide misure di sicurezza che hanno caratterizzato il suo «blitz» in terra austriaca, l'autore dei «Versetti» ha definito «incredibilmente anomale» il fatto che occorresse uno «sproporzionato dispositivo di sicurezza» perché un cittadino europeo potesse incontrare un altro cittadino europeo a Vienna. «Se volevate una riprova di cosa può essere l'ingerenza straniera negli affari interni del vostro paese, ebbene l'avete avuta», ha affermato lo scrittore, con un'ironia mista ad amarezza. Ma Rushdie ha utilizzato l'incontro culturale anche, e forse soprattutto per lanciare un appello ai governi europei affinché rafforzino la pressione «con-



S. Rushdie L. Foeger/Reuter-Ansa

tro il regime terrorista dell'Iran». Un regime che, ha aggiunto, «cerca di esportare il terrorismo all'interno dei Paesi europei. Si tratta solo di decidere se questo è tollerabile o no». Scholten e Rushdie hanno annunciato nel corso di una conferenza stampa la creazione di un premio in favore di scrittori e autori perseguitati come l'autore dei «Versi satanici», molti dei quali, come nel caso dell'Algeria, vengono eliminati solo perché le loro opere non sono in sintonia con i «preetti islamici», così come vengono estremizzati dai gruppi fondamentalisti.

Non si placa la battaglia tra nordisti e sudisti

# La guerra dello Yemen è arrivata ai pozzi di petrolio

NOSTRO SERVIZIO

SANAA. Si sono estesi alla regione petrolifera nel centro dello Yemen i combattimenti tra forze nordiste e sudiste. Le autorità di Sanaa affermano di aver sbaragliato una brigata dell'esercito meridionale nella zona di Shabwah, i cui pozzi di petrolio che sono la principale risorsa del paese, insieme con quelli di Marib, più a ovest, sono a cavallo del vecchio confine tra nord e sud Yemen. La notizia del successo militare, di cui ha dato notizia l'agenzia nordista Saba, non ha avuto conferme da altre fonti, ma se confermata proverebbe che la battaglia terrestre ha coinvolto anche questa zona contesa dagli eserciti rivali rimasti separati nonostante l'unificazione

del paese avvenuta quattro anni fa. Soltanto pochi anni fa sono stati scoperti nel paese giacimenti petroliferi, pur modesti; ma le compagnie straniere, compresa la francese Total, confidano di trovare nella zona filoni più ricchi. Non è chiaro se la battaglia di cui ha riferito la Saba abbia in qualche modo coinvolto i pozzi di petrolio. A Shabwa attualmente si estraggono cinquemila barili di greggio al giorno rispetto ai 340 mila prodotti in tempo di pace. La guerra intanto dilaga ed i tentativi di mediazione diplomatica stanno segnando il passo. Secondo i mediatori della Lega Araba che si trovano da alcuni giorni a

Sanaa le proposte che porteranno ai dirigenti sudisti ad Aden sono fondamentalmente tre: unità dello Yemen; consegna dei leader sudisti ritenuti responsabili della guerra (si tratta di un chiaro riferimento al vicepresidente dello Yemen Ali Salem Al-Beidh e ai suoi alleati) e l'unificazione sotto un unico comando delle forze armate. Si tratta di proposte che ben difficilmente il sud può accettare e gli stessi mediatori sono piuttosto scettici sul risultato della loro azione. L'avanzata delle truppe nord-yemenite verso Aden, seppure lentamente, starebbe intanto proseguendo e lo dimostrerebbe il fatto che nella roccaforte dei sudisti è cominciata la distribuzione delle armi alla popolazione civile.